

Movimento "Popolo e Libertà"

BOLLETTINO N. 4

SETTEMBRE 1943



Francesca Piana

MILANO (33)

Via Tiepolo N. 55

CONTIENE:

1. Chiarimento.
2. La situazione.
3. Notiziario (a cura di S. B.).

Nei grandi paesi, i gruppi di opposizione non possono raggiungere la vittoria, se non sono molti di numero e disseminati ovunque. Ma questa loro dispersione li assoggetterebbe agli impulsi delle circostanze locali, e li condurrebbe a contraddirsi ed elidersi a vicenda e far abortire il moto, se durante l'azione non seguissero un indirizzo comune. Per questo occorre che le persone influenti dei singoli gruppi, quelle che ne saranno le guide naturali attraverso la crisi, abbiano un insieme di aspirazioni concordi, un programma omogeneo che le guidi, e alla cui attuazione tutti contribuiscano, operando ciascuno per proprio conto secondo le disposizioni dell'ambiente sociale.

G. SALVEMINI

La rivoluzione francese (1788-1792)

L. 2.-

In che cosa « POPOLO E LIBERTA' » si distingue dai partiti di provenienza liberale?

Nel ritenere che alla libertà l'Italia possa pervenire solamente attraverso una crisi rivoluzionaria radicalmente egualitaria.

In che cosa « POPOLO E LIBERTA' » si distingue dai partiti di provenienza marxista?

Nel ritenere che la rivoluzione egualitaria non debba avere per meta l'instaurazione di una utopistica società comunista, ma quello di una democrazia liberale, nel quadro di un'Europa libera ed unita.

« Un nuovo movimento? Ma ogni giorno ne nasce uno, peggio dei funghi! », esclama qualcuno, che già appartiene ad un partito, ed al quale è capitato nelle mani uno dei nostri bollettini.

La risposta che, con pari spirito settario si potrebbe dare agli esclamatori, è che il fenomeno è in evidente relazione diretta con l'insufficienza dei partiti esistenti, compreso quello cui essi stessi appartengono e per il quale vanno accattando aderenti.

Noi non ci mettiamo su questo piano per giustificare la nostra esistenza. Noi, l'abbiamo detto fin dal dal bollettino n. 1, ci teniamo pronti a confluire in ogni momento in quel partito che dimostrasse d'aver raggiunto, sul piano nazionale, l'omogeneità attorno alla nostra stessa idealità, ch'è quella della rivoluzione liberale e di volerla effettivamente concretare. Ora, noi lo andiamo giornalmente constatando, in località diverse uomini appartenenti allo stesso partito mantengono un diverso atteggiamento e uomini appartenenti a partiti diversi tengono invece in diverse località un atteggiamento analogo. La situazione politica italiana è dunque una situazione fluida che darà luogo, in regime di effettiva libertà, ai più imprevisi raggruppamenti.

In queste condizioni noi, che ci rivolgiamo ai giovani ed ai giovanissimi e che cerchiamo di svolgere nei loro riguardi un lavoro di educazione etico-politica in profondità, riteniamo doveroso non disperdere la nostra originalità ed omogeneità. Nè compiremmo il nostro dovere convogliando nostri giovani aderenti in un partito, salvo a farneli uscire poco dopo per rimorchiarli in un altro, quando insoddisfatti. Per coloro poi che pur leggendo appartengono già ad un partito è chiaro ch'essi costituiscono il naturale collegamento che deve, prima o dopo, portare alla fusione di tutti quei gruppi e di tutti quegli uomini che effettivamente vogliono la stessa cosa. Nel caso poi che si manifestasse incompatibilità tra le nostre idee e quelle del loro partito non saremo certo noi a sollecitarli a una scelta che spetta soltanto alla loro coscienza di formulare.

Infine, a tranquillare del tutto coloro che temono « concorrenze » aggiungiamo che noi non cerchiamo aderenti ma anzi selezioniamo molto duramente gli aspiranti. Il che naturalmente ci toglie, nel quadro generale di disvalore regnante, la qualifica di « concorrenti » pericolosi.

LA SITUAZIONE

1. - *La situazione militare.*

Nel Pacifico gli anglo-sassoni, dopo un periodo d'equilibrio e d'attesa, stanno procedendo alla riconquista di posizioni marginali giapponesi. Dal canto loro i giapponesi non sembrano voler disperdere forze in tentativi offensivi inutili quando l'unica possibilità di ritardare la sconfitta è data dalla saldezza difensiva. E' dunque chiaro che nessun apporto verrà alla Germania dall'alleato giapponese sia ch'esso non possa, sia che non voglia darlo.

A differenza del lontano alleato, la Germania, prima di accinarsi alla difensiva ha compiuto sforzi offensivi che ne hanno grandemente intaccato la capacità difensiva. Questi irragionevoli errori di presunzione sono stati nell'ordine: l'offensiva dell'estate 1942 nella Russia meridionale, l'offensiva oltre Marsa Matruh, la controffensiva di marzo in Ucraina, il potenziamento della Tunisia, la recente fallita offensiva del settore Bielgorod-Kursk. Questo è il motivo per il quale, la situazione si è completamente invertita nel breve spazio di un anno. Oggi i russi sono in grado di attaccare d'estate e di preparare per l'inverno un esercito che non risentirà della perdita di territori, di uomini e di materiali, conseguenti ad una ritirata e per la prima volta l'aviazione russa domina i campi di battaglia dell'est; oggi due armate anglo-americane sono in Sicilia, due armate anglo-francesi in Tunisia, due armate anglo-polacche nel medio oriente, quando l'anno scorso una sola armata efficiente, l'8ª, poteva essere ricostituita impiegando tutte le forze alleate presenti nel bacino del Mediterraneo.

Ma chi non sa che la guerra è perduta? Persino gli stolidi reazionari italiani l'hanno compreso ed hanno provveduto a disfarsi dell'ormai inutile fascismo! Non è questo dunque che vogliamo dimostrare con le presenti note ma invece indagare quale andamento potrà avere la guerra nelle sue battute conclusive. A ciò siamo sollecitati soprattutto dal fatto che la maggioranza degli italiani, pur sotto i duri colpi dei bombardamenti aerei, continua a coltivare delle dannose illusioni, incoraggiata dal governo e dalla stampa.

Premettiamo ch'è nostra convinzione che la Germania continuerà la guerra fino in fondo, fino a quando cioè truppe straniere non irromperanno sul suolo tedesco. Questa convinzione ci proviene da molti motivi:

1) la borghesia tedesca non ha il comodo rifugio di una casa

regnante, dietro la quale fare a rimpiattino, nè il militarismo prussiano può tenerne le veci, come taluni credono, perchè è stato troppo chiaramente individuato nel mondo intero per il nazismo stesso, e la cosa non presenta perciò utilità alcuna; inoltre Hitler ha saputo scompigliare i vecchi quadri della Reichswehr più di quanto Mussolini non abbia fatto con l'esercito italiano, ed ha con le S. S. uno strumento di controllo, paragonabile per fedeltà ed efficienza più ai giannizzeri del sultano che non agli inoffensivi battaglioni « M ».

2) Da tale condizione d'insostituibilità, che non esisteva per la classe dominante nel 1918 in Germania (la costituzione non era stata abolita), le gerarchie naziste traggono la possibilità di continuare la guerra fino all'estremo, fino a quando cioè potranno esercitare materialmente il potere. A ciò sono spinte dall'istinto di conservazione e non vi è evidenza che possa convincerle ad agire altrimenti. Generali e plutocrati partecipano dello stesso stato d'animo e, sia pure bestemmiando e maledicendo, concorreranno alla resistenza ad oltranza.

3) La guerra hitleriana è stata sì l'epopea del male, ma pur sempre un'epopea, con folgoranti vittorie ed inebrianti conquiste, S. S., carristi ed aviatori saranno perciò fino alla fine attorno ad Hitler come i granatieri della guardia attorno a Napoleone. In genere poi tutti i soldati tedeschi combatteranno vigorosamente, per ovvie ragioni psicologiche e pratiche, fino a quando si troveranno su suolo straniero.

In sintesi, le condizioni storiche della Germania nazista sono strettamente analoghe a quelle della Cartagine annibalica e della Francia napoleonica: il dittatore è discusso ed anche odiato, ma poichè in definitiva egli rappresenta gli interessi della classe dirigente, questa è costretta ad andare con lui fino in fondo, sempre avanti sulla via senza uscita nella quale si sono incamminati assieme; il popolo invece vede chiaramente che lo si trascina nell'abisso ma non può concretare in alcun modo la sua volontà di salvezza, tanto più che un'aliquota dei suoi migliori figli, corrotta dalla casta dominante, è il presidio più accanito dello stato di cose esistente.

* * *

Prima della caduta del fascismo l'ipotesi più ragionevole da attribuire agli alleati era quella di voler attirare le forze tedesche verso sud per dare poi il colpo decisivo da est (Russia) e da ovest (sbareo in Francia). Tale ipotesi si fondava sulla dislocazione delle forze alleate, sufficienti quelle del bacino mediterraneo (1 milione

di u.) ad un compito impegnativo ma non ad uno decisivo, mentre la massa delle forze era dislocata in Inghilterra (3 milioni di u.) di dove anche le operazioni di sbarco e rifornimento sono grandemente agevolate dalla strettezza del braccio di mare da attraversare.

La caduta del fascismo non può aver modificato grandemente i piani dell'attacco concentrico alla fortezza europea, anche per la difficoltà di effettuare spostamenti di così grandi forze in breve tempo; ma poichè essa ha indebolito maggiormente la volontà di resistenza italiana è ragionevole supporre che a quelle stesse forze alleate possa essere affidato un compito maggiore di quello inizialmente previsto: di svolgere cioè dal sud un'azione concomitante anzichè semplicemente impegnativa. Difatti senza la caduta di Mussolini un vantaggio relativo sarebbe venuto agli anglo-sassoni dall'occupazione, costosa probabilmente, dell'Italia centro-meridionale si presenta innanzitutto più facilmente operabile perchè i tedeschi, non avendo più un Mussolini da sostenere, non hanno più convenienza alcuna a destinarvi a difesa grandi forze, ed in secondo luogo essa promette di provocare sviluppi talmente caotici nella politica interna italiana da provocare un collasso improvviso di tutto l'esercito italiano, ovunque dislocato.

Lo stesso ragionamento non può applicarsi all'Italia settentrionale che i tedeschi non possono abbandonare sia per non dover difendere le alpi francesi a fronte rovesciato, sia per non mettere gli aeroporti della pianura padana a disposizione dell'aviazione alleata e sia per non rendere più difficoltoso lo stabilimento di una linea difensiva nei Balcani settentrionali. Ecco perchè i tedeschi, nonostante la loro penuria di riserve, fanno attualmente affluire divisioni corazzate e di fanteria nell'Italia settentrionale e si sono praticamente impadroniti di Verona, chiave della pianura padana. Per tentare poi di evitare il disfacimento delle armate italiane nei Balcani è probabile che Hitler, ove non riesca a trascinare con sé il governo regolare di Roma, ne promuova uno fittizio, alla cui testa potrebbe anche essere collocato il transfuga Farinacci.

Per quanto dolorosa sia la prospettiva di un'Italia per metà in mano ai tedeschi — con conseguente reazione fascista — e ridotta ad un campo di battaglia tra stranieri, essa ha tutte le probabilità di verificarsi e di durare per un certo tempo. Infatti gli inglesi, occupata l'Italia centro-meridionale, dovranno sostarvi per riordinare le loro forze ed organizzare le nuove basi logistiche; dopo di che non sembra che la direttrice dell'Italia settentrionale, di dove non v'è sbocco alcuno verso la Germania, possa apparire redditizia al comando alleato. Sembra invece che esso, in collegamento con le armate di Wilson del medio oriente, ove non anche con quelle

turche, potranno essere impiegate più utilmente a sfruttare le favorevolissime condizioni già esistenti in Grecia e Jugoslavia e che lo diventeranno anche di più. Tale azione provocherebbe inoltre in Bulgaria, Rumenia, Ungheria crisi e colpi di stato sul modello di quello italiano, atti ad ulteriormente giovare ai piani alleati.

Riassumendo, noi pensiamo che mentre le armate russe avanzeranno a sbalzi successivi fino al Dniester, al Dnieper e alla Vistola, e le armate inglesi riocuperanno in una serie di battaglie la Francia, dal sud gli alleati — attraverso l'Italia meridionale e la Grecia — raggiungeranno, combattendo contro retroguardie tedesche, i margini della pianura danubiana. Allora, dopo un'ultima sosta, comincerà l'assalto finale alla cittadella tedesca vera e propria, ed il mondo assisterà al crollo della torre di Babele hitleriana.

Il tempo occorrente perchè gli alleati giungano ai bordi della cittadella tedesca, costringendo con ciò Hitler a mollare la presa sull'Italia settentrionale, dipende da un'infinità di fattori, ed è perciò difficilmente valutabile. Ma poichè siamo in tema di previsioni, diremo che pensiamo che vi perverranno per la primavera del 1944.

Questa la situazione militare, quale appare da un'esame obiettivo della realtà, e non quale amano figurarsela, in conformità alle proprie speranze — all'uso fascista — quasi tutti gli italiani, a qualsiasi partito appartengano.

2. - *La situazione politica.*

Nessuno più dei generali che sono succeduti ai fascisti nel governo d'Italia avrebbe dovuto essere in grado di valutare la situazione militare contingente, così come abbiamo fatto noi, e di agire in conseguenza.

Senonchè quei militari sono gli stessi che nel 1922 accattarono con gratitudine, anzichè con sdegno, la protezione del fascismo; che nel 1935 condussero nel più costoso dei modi la guerra etiopica; che nel 1937 si precipitarono sui buoni stipendi di Spagna; che nel 1939 giuravano sullo stato maggiore francese e sull'inviolabilità della « Maginot », nel 1940 fremevano d'ammirazione per Hitler e si preparano ora a fare altrettanto per gli inglesi; per conto loro poi si sono limitati a buscarne su tutti i fronti, da quello africano a quello albanese, a quello russo. Essi avrebbero voluto bensì « vincere », secondo l'ordine di Mussolini, ma non ne sono stati capaci. Così adesso vorrebbero « fare la pace », secondo l'ordine di Vittorio Emanuele Savoia, ma non ne sono capaci.

Genuini rappresentanti della tradizionale classe dirigente italia-

na, quella classe trovano infatti nuovamente intorno a sé nell'attuale momento, e non sembra proprio che vi manchi nessuno: liberali, democratici, popolari, socialisti riformisti sono nuovamente ai loro fianchi. Troppo logico che simile gente, che fu incapace di sottrarsi al servaggio fascista, non osi sottrarsi ora al servaggio nazista. In compenso, vedrete, non appena l'ultimo carro armato tedesco avrà varcato la frontiera, e non certo per merito loro, come saranno pronti ad elargire al popolo italiano un'altra libertà: quella di dir male di Hitler, oltre che di Mussolini.

* * *

Ma non sono soltanto i vecchi uomini dell'ordine « ad ogni costo » a sostenere stolidamente il governo Badoglio; vi è tutta la categoria dei « rivoluzionari dilettanti » che, incapace a seriamente preparare la rivoluzione, si accomoda ad ogni concessione elargita dall'alto. Lieta di poterla spacciare come propria conquista. Questi Don Chisciotte, usi a battersi da anni contro il mulino a vento fascista, sono scesi in piazza il 26 luglio a festeggiare l'effimera vittoria. Dopo di che il coprifuoco li ha rimandati nelle proprie case a prepararsi per la prossima rivoluzione; e li vedremo certamente ancora nelle piazze a festeggiare la nuova vittoria quando gli inglesi avranno cacciato i tedeschi dall'Italia.

Essi sarebbero inoffensivi se non fosse che molti di codesti rivoluzionari dilettanti, che posseggono un passato di genuino, benchè donchisciottesco antifascismo, s'intrufolano di diritto nei partiti e nella politica e vi accrescono la confusione e ne paralizzano la già scarsa efficienza operativa. Inoltre molti giovani e molti popolani che s'imbattono in loro, credono alle loro parole ed alla loro ingenua fantasia, e sono così sottratti ad ogni lavoro serio e, quello ch'è peggio, crescono alla stessa inetta scuola minacciando di rovinarsi per sempre.

Queste le ragioni per le quali i rivoluzionari dilettanti costituiscono un elemento utilissimo per qualsiasi governo reazionario che, con il lasciarli fare, dimostra al mondo la propria liberalità, consapevole nel fatto, che essi sono degli autentici « addormentatori » di ogni effettiva volontà rivoluzionaria.

* * *

Nè basta ancora. Vecchi seri rivoluzionari, usciti dalle carceri e dal confine hanno accettato di collaborare col governo. La loro dichiarazione di non dividerne le responsabilità non ha infatti alcun significato. Al governo premeva di tacitare in qualche modo le classi lavoratrici ed esso aveva bisogno di uomini che si prestassero alla bisogna: nel trovarli deve aver tirato un vero sospiro di sollievo.

I motivi che hanno indotto quegli uomini ad accettare la collaborazione sono facilmente intuibili: cominciare a ricostruire senza perdere tempo, assicurare al proprio partito delle posizioni di preminenza, soddisfare l'umano desiderio di personali rivincite. Tutto questo ha probabilmente trovato interiore giustificazione nell'assicurazione, che Badoglio non avrà mancato di dar loro, che il governo voleva concludere la pace. Ora, non questo aveva importanza, bensì se vi era la capacità di farlo, cosa più importante ancora, se era morale e conveniente aiutare « quel » governo a concluderla.

Che i liberaloidi direttamente, ed i rivoluzionari dilettanti indirettamente appoggiassero il governo Badoglio non ha fatto meraviglia nè recato dolore a noi giovani, poichè abbiamo imparato a conoscerli nella storia e nella vita. Ma era nostra speranza di poter raggrupparci attorno agli anziani che hanno lottato e sofferto per un'intera vita e di non essere costretti a discutere e sindacare l'operato di nessuno di loro, come invece siamo, per impedire che i più giovani di noi ne siano ulteriormente disorientati.

La nostra stima per Ruggiero come pensatore e storico, per Buozzi e Roveda come sindacalisti rimane immutata, ma noi pensiamo che questi uomini abbiano mal servito la causa della libertà e non potremo più guardare a loro con fiducia.

* * *

I pavidì si spaventeranno certamente nel leggere quanto noi pensiamo della situazione militare, e saranno probabilmente indotti a ritirarsi da ogni attività politica in attesa di tempi migliori. Ma noi ci rivolghiamo a coloro che amano conoscere la realtà per saper in ogni momento che cosa occorra fare.

La realtà è che vi sono molte probabilità che l'Italia divenga un campo di battaglia tra stranieri, e che nell'impotenza e nella confusione generali, l'animo dei giovani e del popolo si dissolva definitivamente nello scetticismo e nell'indifferenza. Non è ormai più possibile evitare la prima cosa, una volta perduta l'occasione del 25 luglio, ma è nostro dovere fare di tutto perchè non avvenga la seconda, ancor più grave.

Ora, vi è un solo modo di evitare la dissoluzione degli spiriti: sbandire gli accorgimenti, le tattiche, gli opportunismi con i quali ci si è finora baloccati; rifiutare ogni collaborazione con un governo, che non potrà mai riunire nell'equivoco le forze sane della nazione, e metterlo così nelle condizioni di non poter governare, o per lo meno di dover gettare la maschera della libertà; auspicare la formazione in Sicilia di un comitato italiano di liberazione, sotto la guida di uomini come Sforza e Salvemini, che hanno dietro a sé un passato di assoluta coerenza e che tutti possono accettare, liberali e socialisti e comunisti: poichè Sforza non ha esitato, pur essendo conte, collare dell'Annunziata, senatore del regno, a dichiararsi per l'avvento di una repubblica socialista, e Salvemini fin dall'epoca di Sidi el Barrani a dichiarare alla radio di Boston: « noi approviamo i soldati italiani di aver gettato le armi; quanto rimproveriamo loro è di non aver prima fucilato i loro generali ».

Non eviteremo in tal modo che l'Italia diventi un campo di battaglia, ma almeno, man mano che il territorio nazionale sarà spazato dai nazisti, tutto ciò che in esso vi è di onesto e di capace potrà raggrupparsi attorno a dei vecchi uomini degni di rispetto, ed il popolo ed i giovani cominciare la dura, ma lieta, fatica d'incamminarsi verso la libertà.

Ma, per far questo, lo ripetiamo, occorre sbandire gli accorgimenti, gli opportunismi, le tattiche, occorre che i liberali sdegnino ogni contatto con i liberaloidi collaborazionisti e che i partiti marxisti sdegnino ogni demagogia sindacalistica, sterile e futile in un simile momento.

Noi, giovani di « POPOLO E LIBERTA' » siamo pronti, senza riserva alcuna, a seguire gli uomini che assumano un simile atteggiamento.

M E M E N T O

Al generale Badoglio di ritorno dall'Abissinia non fu soltanto conferito il grado di maresciallo d'Italia ed il titolo di duca di Addis Abeba, decretato il trionfo a fianco del generale De Bono, e consegnata la tessera ad honorem del partito nazionale fascista; ma, su proposta di S. E. Benito Mussolini, capo del governo e DUCE del fascismo fu anche approvata una legge che assicurava all'odierno capo del governo i vistosi assegni di vicerè d'Etiopia, vita naturale durante. Ecco del buon lavoro per la commissione sugli illeciti arricchimenti.

li, 29 luglio 1943

Signor generale,

mentre sull'Italia incombe la paurosa tragedia, retaggio accumulato dal dittatore, e il cui scioglimento è immane compito di coloro, che alla schiavitù della dittatura promettono sostituire le garanzie statutarie, frutto del pensiero, delle battaglie, dei martiri di un secolo di storia veramente italiana, e in quel compito e con questa promessa fanno appello all'unione degli spiriti, permetta che le giunga una voce, di per sè umilissima, ma animata da un sacro fuoco, da un immenso amore per questa Italia, segno di civiltà ed umanità, alla quale consacrò la vita e la morte Cesare Battisti, fra i cui palpitanti ricordi tale voce si leva.

Conscia della necessità di tale unione, invoco da lei che ne è stato chiamato nella nostra provincia tutore, che il popolo abbia davvero la sensazione, da tangibili segni, che quella promessa non sia vana e che la sparizione della dittatura sia davvero dovuta non ad ambiziose fortunate competizioni (contro cui essa potrebbe ancora levare il capo), ma ad un ridestarsi dello spirito vitale dell'Italia, della sua libertà, contro la quale, se sentita e difesa, lotteranno invano superbie straniere e superstiti insidie interne.

Abbiate fede nel popolo. In esso attingete la norma e la forza.

Si badi a non percuoterlo con sùbite delusioni ed a non irritarlo con atti che siano o almeno appaiano, se non la negazione, almeno l'affermazione dell'atto fondamentale da venti anni auspicato con sacrifici e dolori, dello scioglimento del partito fascista.

Pur potendo certamente comprimere il popolo con la forza, ve ne alienerete lo spirito e l'animo, di cui l'Italia ha bisogno per risorgere e per vivere, e soprattutto per affrontare quei nuovi sacrifici, che lo scioglimento della guerra imponesse.

Da questo studiolo di Battisti nel dicembre 1922 io rispondevo ad un saluto di Mussolini scrivendo: « Dove andiamo? o meglio, dove ci conducete? Dopo la dittatura seguono gli stranieri. L'Italia che vinse a Vittorio Veneto era uscita da 50 anni di libertà ».

La facile ma dolorosa profezia si è avverata! In nome della libertà l'Italia alzi la testa!

A Lei, il grave compito dell'ora fu commesso per una provincia dotata per la sua particolare storia e per i suoi eccezionali Maestri, di una finissima sensibilità civica, Trento, che pure ebbe dal regime fascista tanti cittadini e patrioti percossi nell'anima e nel corpo, non si abbandonò ad esteriori segni di gioia nè ad atti

NOTIZIARIO

a cura di S. B.

I.

Un nostro corrispondente da Trento manda:

« Ernesta Bittanti, vedova di Cesare Battisti, dopo aver patito la turpe violenza fatta al compagno della sua vita non si perse nel misticismo di sentimentali preghiere ma intraprese l'unica opera che le fosse possibile volendo continuare se non l'organizzazione, la propaganda educativa del martire: curò la raccolta e il riordino degli scritti di Battisti e ne promosse la stampa in due volumi, ai quali sarebbe seguito un terzo — l'epistolario — se, risultando da esso irrefutabilmente la prova dell'attività spionistica di Mussolini tra i socialisti trentini per conto del governo imperiale austriaco, la censura del governo di sua maestà fascista non ne avesse proibita la pubblicazione.

« Ernesta Bittanti non conobbe per questo la bassa ira, ma dignitosamente tacque non avallando così le ignobili speculazioni del regime monarchico-fascista sul nome di Battisti. Ma per non avallare ora altre non meglio ignobili speculazioni del regime monarchico pseudo antifascista era necessario parlare e la sua voce si è levata ad infastidire la conseguenziale ottusità degli uomini dell'ordine. Oltre la lettera diretta dalla Battisti il 29 luglio al comandante del corpo d'armata di Trento v'invio uno stralcio del foglio con il quale quest'ultimo la trasmetteva al Ministero della guerra. Ne giudicherete voi stessi ».

« Popolo e Libertà » fa conoscere il testo della lettera della vedova Battisti, lieto che questo nobile documento non si sia confuso nei giornali del nuovissimo ordine liberale con le candide lettere di tanti disoccupati politici.

di rappresentarla all'annuncio della sua caduta. Essa sentì come ed in qual tragico momento ciò fosse avvenuto. Pensosa dell'avvenire prossimo e lontano.

Nel suo cuore di soldato e d'italiano voglia comprenderlo!

La Vedova di Cesare Battisti »

Ed ecco « l'attergato » del generale:

« ... per quanto ispirata a profondo amor di patria e scritta da persona la cui buona fede non può essere messa in dubbio, detta lettera, per il suo tenore e le allusioni inopportune in essa contenute, è tale da provocare negli animi reazioni contrarie all'ordine pubblico.

*Il generale di corpo d'armata
Alessandro Gloria* »

II.

Dalla Dalmazia ci viene segnalata la fucilazione di 28 militari — 1 capitano, 1 tenente, 26 soldati — per non aver energicamente agito nel periodo immediatamente eseguito al « riavvento della libertà » contro coloro che nel territorio da essi presidiato tengono quel contegno che il governo sostiene essere tenuto da militari in Sicilia e di cui fanno l'elogio.

La coerente buona fede di questi italiani che non sentivano più di poter essere gli sbirri del popolo jugoslavo è stata superata, ancora una volta, dalla non meno coerente mala fede degli uomini d'onore che in patria rimettono ai posti decorativi i vecchi senatori liberali e nei territori fatti occupare dal tiranno, alle cui ingiustizie dicono di voler riparare, continuano a sparare contro gli uomini liberi e contro coloro che sentono l'atroce ironia di essere proclamati liberi ed essere costretti a pensare e ad agire da schiavi.

III.

Ad Argenta ((Ferrara) si è commemorato lunedì 23 agosto, don Minzoni, intelligente organizzatore dei giovani esploratori cattolici in quella zona, assassinato nel 1923 da alcuni sicari per mandato di Italo Balbo. Il « Corriere Padano » che porta ancora sotto la testata la dicitura « Fondatore Italo Balbo » ha nelle varie edizioni di lunedì 23 agosto e nei giorni immediatamente successivi esaltato il sacrificio di don Minzoni con la stessa serietà e lo stesso sperpero di paroloni con cui commemorava fino ad un mese fa i cosiddetti martiri fascisti.

IV.

Da Roma ci si assicura che il comunista Giovanni Roveda, uscendo dal gabinetto Badoglio, col quale aveva concertato le modalità della sua collaborazione, per giustificare tale collaborazione con un governo che continua quella guerra, la cui fine secondo ripetute dichiarazioni del partito comunista, è la pregiu-

diale per qualsiasi ricostruzione, ha dichiarato la necessità di tale politica per difendere il popolo italiano dall'avidità degli imperialisti anglosassoni. Non sappiamo se Roveda abbia detto questo per convinzione o per tattica di partito: in entrambi i casi siamo molto spiacenti. E soprattutto nel secondo caso: noi abbiamo sempre guardato con simpatia al Partito Comunista d'Italia come a un partito veramente rivoluzionario, non solo nei fini ma anche nei metodi; e non possiamo non notare come esso si allontani dalla dirittura e dall'intransigenza leniniane tipiche del partito bolscevico russo, dimostrando un adattamento alla situazione italiana che non è più intelligente flessibilità ma meschina mentalità elettorale e ministeriale.

V.

Da Ferrara un giovanissimo amico ci manda la nota « Concretare la politica »: nel prossimo bollettino egli troverà una esauriente precisazione sull'argomento.

Un periodo di grave oppressione intellettuale, come è quello che attraversiamo, è più facile da sopportare per i vecchi che per i giovani. Il vecchio sa che il peso dei tempi non ha più da contribuire a trascinarlo se non per un breve tratto di cammino. Osserva con calma come andavano le cose, o come pareva che andassero, quando aveva incominciato a sopportare la sua parte, e come minacciano di andare adesso. Il suo ieri e il suo domani presto saranno tutt'uno. Il suo timore e la sua preoccupazione in cospetto della morte si fanno più leggeri, la sua speranza è la sua fiducia, la sua volontà ed il suo coraggio d'agire, egli pone nelle mani di coloro che il compito di vivere l'hanno ancora dinanzi a sé. A loro tocca il severo incarico di giudicare, di scegliere, di lavorare, di agire. A loro viene trasmessa la greve responsabilità, a loro è riservata la conoscenza di ciò che verrà.

J. K. Kuzinga - « La crisi della civiltà »

